

Una Chernobil di diciotto secoli fa

L'antica Barraquesh, «città perduta» del mitico regno della Regina di Saba, è sepolta sotto vari metri di sabbia - Si vedono ancora le mura che dominavano il centro dell'«Arabia Felix» verde e prospera che divenne un deserto dopo il crollo della gigantesca diga che i Sabei avevano costruito sul torrente Ma'reb con un lavoro ciclopico - Come maturò la catastrofe durante i mille anni di funzionamento della prima grande opera pubblica nella storia dell'umanità

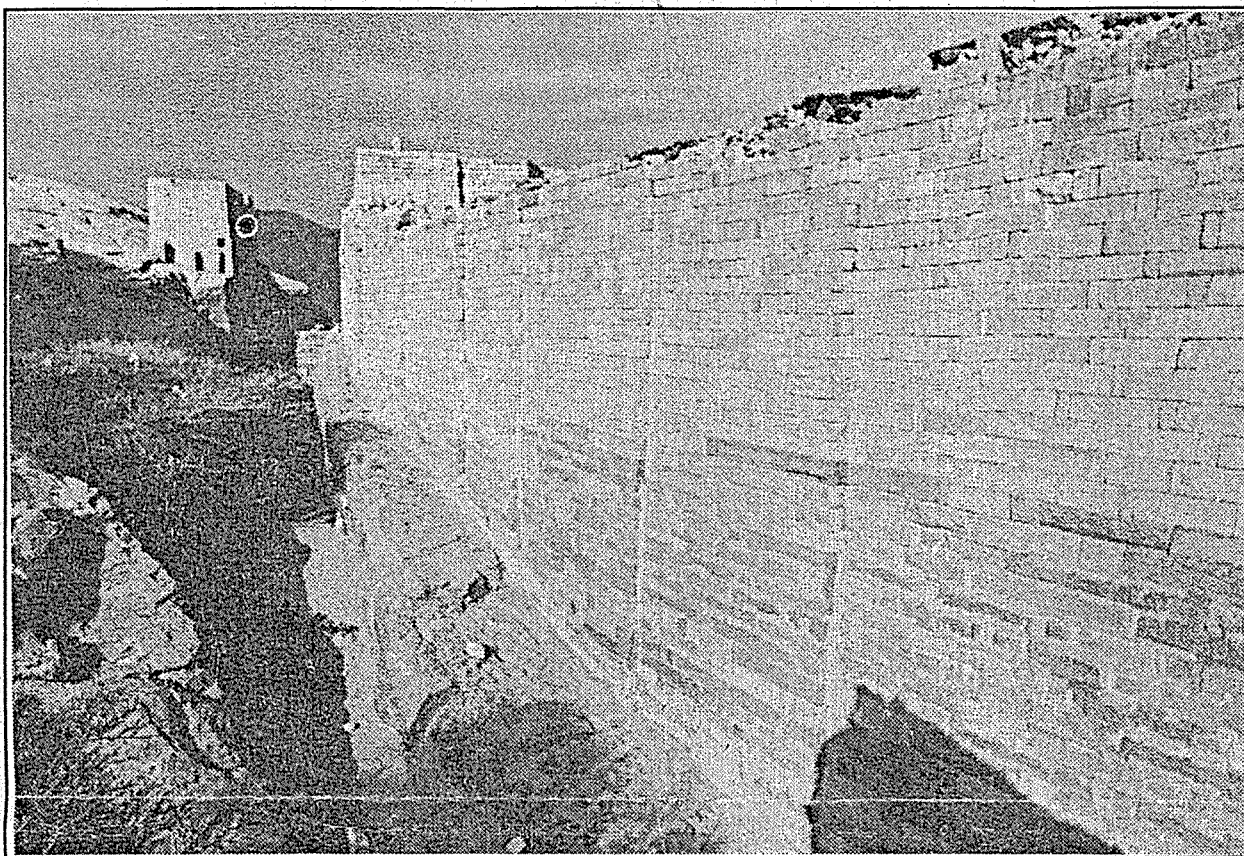
DESERTO SUD ARABICO — Cercando una città perduta mi sono perso nel deserto, proprio come in un film d'avventura. Solo che in questo caso il finale poteva anche non essere roseo, considerando la precarietà politica della zona ove si estendono quelle sabbie e quei sassi a perdita d'occhio, ove le nostre auto hanno arrancato per un giorno intero. Nel suo orizzonte è segnato (ma nessuno sa bene dove) il confine tra lo Yemen del Nord, quello del Sud e l'Arabia Saudita; incertezza geografica, politica e militare della quale approfittano per far quel che vogliono due tribù nomadi e violente, armate non più — come un tempo — di vecchie carabine, ma di lucenti «kalashnikof».

Insomma, a voler restare la notte in quella solitudine c'era di che rischiare. Per questo ho deciso di smettere la ricerca, tornare verso una pista sicura (che abbiamo raggiunto prima del buio) e nel primo centro abitato, da dove ripartire l'indomani con una guida più esperta della nostra. L'abbiamo trovata, ed è stata per noi preziosa: l'autista che ha lavorato con la Missione archeologica italiana del professor Alessandro De Maigret, mesi addietro impegnata proprio in un primo rilevamento di quella «città perduta» che si nasconde nell'orizzonte ingannevole del deserto sud arabico.

Per la verità, non si nasconde per nulla. Una volta imboccata la direzione giusta, le mura dell'antica Barraquesh (è questo il suo nome) si scorgono ben da lontano, alte sulla sabbia e stagliate controcielo.

A Barraquesh, inerpicandomi sul punto più alto delle sue mura — una torre che le domina tutte — ho intravisto all'interno della città pochi resti di case e colonne d'un tempio che emergono di poco dalla sabbia. Tutto è sepolto sotto uno spessore di vari metri; ci sarà quindi molto da scavare qui per l'équipe dei nostri archeologi ai quali il governo yemenita ha dato il permesso di ricerca, con fondi del nostro ministero degli Esteri. Sarà un lavoro in profondità nel tempo (le culture sud arabe Minee e Sabeo sono qui fiorite — per mille-trecento anni — dall'ottavo secolo a.C. al sesto dopo) e su spazi vasti e dispersi: le aree ove studiare il passato di questo deserto sono a molta distanza le une dalle altre.

Se ieri il verde degli alberi e delle coltivazioni rallegrava un paesaggio



La diga di Ma'reb

(Fotografia di Luca Tamagnini)

oggi deprimente nella sua aridità pressoché totale, la causa di una tanto profonda mutazione può riassumersi in due sole parole: catastrofe energetica.

Fu un drammatico evento. Storico, ma tanto poco conosciuto, da alimentare fantasie e leggende; forse anche perché su tutto questo mondo sud arabico aleggiò da sempre — per la verità — un'aura di favola; qui era secondo tanti racconti il mitico regno della Regina di Saba, la ricca, magnifica sovrana di cui s'innamorò il saggio Re Salomone. Un regno florido che d'un tratto viene cancellato dalla Storia, esce per sempre di scena.

L'attacco dei nomadi

Il mondo classico ne conosceva la ricchezza e l'aveva battezzata «Arabia Felix»; «felix» perché verde, prospera, produttrice di un prodotto prezioso come l'incenso e area di transito per spezie e sete che venivano dall'Estremo Oriente. Un commercio florido e un'agricoltura produttiva alimentavano insieme ricche e forti città-stato; i cui resti non potevano non attrarre l'attenzione dei ricercatori del nostro tempo; e infatti già negli anni '50 una prima missione archeologica venne a studiare le rovine della civiltà Sabea che spuntavano da queste sabbie. Ma il gruppo — che era

americano — fu attaccato dai nomadi; uno degli studiosi venne ucciso, ci furono feriti e quanto raccolto andò disperso. Per molti anni il timore di altri «incidenti» fece interrompere ogni ricerca.

Ora — benché non siano del tutto scomparsi i pericoli — gli scavi sono ripresi e conoscono un approfondimento crescente.

Soprattutto per quanto concerne «l'evento catastrofico» al quale poco sopra m'ero riferito.

Si tratta del crollo della prima grande diga costruita dall'uomo, un secolo prima della fondazione di Roma. Il corso di un ouèd, il Ma'reb, venne tagliato e chiuso con ciclopiche opere in pietra di cui restano rovine alle quali mi dirigo dopo aver fotografato i resti di Barraquesh. Le due zone archeologiche in certo senso si spiegano a vicenda; non si può comprendere infatti quanto importante fosse la diga del Ma'reb se non si ha misura delle città che sorgevano nel territorio Sabeo; e non si può aver idea di quale danno causò il crollo della diga stessa, se non si tiene presente che quelle città prosperavano soprattutto grazie all'acqua raccolta al Ma'reb. Non appena essa venne a mancare l'intero territorio — tutto agricolo — divenne improduttivo e gli orgogliosi centri urbani caddero in miseria e poi in rovina.

Il torrente Ma'reb è sta-

zionale: niente acqua nel mest del clima secco, troppa quando arrivano le grandi piogge. I Sabei avevano reagito a quel capriccioso dispetto della natura costruendo la diga, con lavoro ciclopico; trasportarono macigni immensi, spostarono centinaia di tonnellate di terra, chiusero saldamente l'intera valle. Le acque imprigionate cambiarono il destino dell'intera regione e del suo popolo (i calcoli d'oggi assicurano che quell'irrigazione dava lavoro e vita e trecentomila persone). I Sabei meritano una gloria che altre grandi civiltà del passato non hanno: aver costruito non una gigantesca tomba per un sovrano o un mastodontico tempio, ma una «grande opera pubblica». La prima, in senso assoluto, nella storia dell'uomo.

Nel mio viaggio attorno al mondo per conoscere e documentare il complesso rapporto tra uomo e energia, al Ma'reb avevo da tempo deciso di recarmi per cogliere l'immagine d'una costruzione che aveva chiesto un tanto eccezionale impegno; quasi incomprendibile, se si considera che ci riferiamo a un tempo in cui non esistevano né macchine né astuzie tecniche: «l'energia» era solo quella che l'uomo riusciva a produrre con i suoi muscoli, con le sue forze.

Ma al Ma'reb il rapporto uomo-energia può vedersi anche da un altro punto di vista, ben più importante.

E me lo ha fatto capire Colin Renfrew, forse il più noto — oggi — fra gli archeologi della preistoria.

Sono andato da lui prima di partire per il Ma'reb; e nel suo studio a Cambridge — ove è «Master» d'uno dei College universitari più prestigiosi — il professore mi ha fatto riflettere sul fatto che la costruzione d'una tanto imponente opera duemilaottocento anni fa non prova solo l'energia fisica, la forza di una comunità organizzata. Ma rappresenta il primo tentativo di creare una riserva d'energia.

L'acqua e il sole

«Catturando» l'acqua per irrigare una vasta pianura, l'uomo della civiltà sud arabica sommo due forze naturali, l'acqua e il sole; e così sviluppò al massimo l'agricoltura; questo moltiplicò la potenzialità energetica d'ogni abitante. Con un'agricoltura più ricca, i frutti della terra furono a disposizione in sempre maggior abbondanza, rendendo disponibili energie per tutti crescenti. Con il conseguente salto di qualità per tutte le genti Sabeo che infatti non cessano di stupirci considerando l'età remota in cui esse svilupparono forme evolute d'arte, socialità, organizzazione.

Energia del sole più il bene prezioso dell'acqua: i due elementi si fondono,

portano prosperità; il punto di partenza è là dove lo primordiale fusione avvenne, dove la diga sfidò: secoli e la pressione di tanti milioni di metri cubi d'acqua e di fango accumulati contro la sua barriera. Mi inerpicò sulle rovine di uno dei due bastioni, uno a sud, uno a nord del fiume, cardini ai quali si saldava la muraglia centrale. Pietre in cui è visibile il segno delle condotte d'acqua, incastri delle chiuse mobili che regolavano il flusso d'irrigazione nei campi. Una rete di canali, i cui resti s'intravedono nella foschia che copre il territorio oltre la diga. Chilometri in linea retta — viene attraverso le quali l'energia-acqua si distribuiva, per trasformare l'energia del sole nei campi nei giardini — si perdono nel nulla.

Il nulla in cui tutto è finito, qui. La catastrofe di grandi proporzioni e di in-calcolabili conseguenze («una Chernobil di diciotto secoli fa», verrebbe da dire), era lentamente maturata durante i quasi mille anni di funzionamento della diga. Perché di pioggia in pioggia il bacino delle acque raccolte si era riempito di crescenti depositi di limo. Sino a colmarlo totalmente.

A quel punto l'acqua prese a tracimare oltre il bordo della muraglia; oltre quella barriera geometricamente perfettamente allineata e continuamente rinforzata con il lavoro di generazioni e generazioni d'uomini e donne. La diga erosa alla base, crollò infine in un'apocalittica valanga di acqua e fango che travolse tutto e tutti.

L'energia accumulata in un istante si rivolse in tutta la sua violenza contro l'uomo che aveva creduto di poterla dominare per sempre; e un mondo venne cancellato. Era già in decadenza, ma era pur tuttavia vivo. Dopo la catastrofe, nulla sopravvisse; il grande silenzio significò — per la cultura sud arabica — uscire dalla storia della civiltà; dall'economia del mondo antico. Conseguente e rapida fu la fine delle orgogliose città-stato, come Barraquesh; in miseria perché private dell'apporto di una economia agricola prospera, non riuscirono più ad alimentare la complessa via commerciale dell'incenso e delle spezie. La definitiva rovina si compì in pochi anni. E' quella che appare negli scheletri di pietre e di fango delle città perdute, ombre nell'orizzonte del deserto come fantasmi.

Folco Quilici

(2 - continua)

Contiene delle scie, 29 marzo 1987